

Fabrizio Toppetti

DiAP, Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università degli Studi di Roma
E-mail: fabrizio.toppetti@uniroma1.it

Form and the City

Keywords: Urban Landscape, Form of the City, Habitable Urban Space, Experience of Form

Abstract

The habitat that mankind has moulded in its own image has taken on a complex, elaborate, stratified structure over the centuries. During this portion of time, which is known, amidst the geological eras, as the anthropocene period, we have left a weighty footprint on the global ecosystem, as regards both intangible considerations and morphological characterisation. We live in a space born of homo faber's inclination to build, and whose form determines, affects, reinforces and permits our existence to evolve. This is the landscape, an integral part of which is the city. As human beings, we cannot ignore the issue of form, with which we are constantly dealing. As architects, we are called upon to address it, approaching the space to be inhabited with knowledge and awareness, so as to preserve forms that we hold to be suitable, reintroduce old forms into new life cycles and modify forms that are wrong, being out of step with the times. In theory, we are also allowed to bring into play new forms, though such operations are increasingly rare and, as I see it, do no more than modify existing forms. Cities, our civilisation's maximum form of expression, hold the majority of the world's people today, and so their form merits attention. One reason being that form has an effect on the aesthetic and functional features of the space we inhabit. In recent years, speaking of the form of cities would appear to have gone out of style, as I believe is still the case, at least to a certain extent, in academic circles. And yet everything has a form. And if we are convinced that its suitability plays a key role in determining the quality of space, and therefore of our lives, with the result that we wish to improve it, then we must understand its underlying reasons and meanings, in order to evaluate its potential, both implicit and explicit, through planning, and not merely for transformation.

In this brief text on the city, I have expanded the conceptual horizon of the proposed topic, shifting the focus from morphology to form, a minimal, apparently innocent recalibration, though one with productive consequences. At I will be starting from a dimension that transcends the city, which, to my way of thinking, is nothing more than a location endowed with a certain curvature and density, in other words a maximum concentra-

In questo breve testo sulla città ho scelto di allargare l'orizzonte concettuale del tema proposto operando uno slittamento di fianco dalla morfologia alla forma, una mossa minima, apparentemente innocente, ma foriera di sviluppi generativi. Allo stesso tempo partirò da una dimensione che trascende la città che a mio modo di vedere, non è altro che un luogo di particolare curvatura e densità, ovvero di massima concentrazione di materia lavorata e di stratificazione dell'azione dell'uomo, nel continuum dell'ambiente antropogeografico. Sono certo che Saverio Muratori, almeno quest'ultimo aspetto, lo avrebbe apprezzato.

Non sono uno studioso di morfologia urbana e spero che questo contributo eccentrico, possa collocarsi costruttivamente all'interno del dibattito sul futuro degli studi urbani. Conosco i lavori della scuola italiana dei quali ho sempre ammirato il carattere sistematico e la capacità di tenere insieme, con una visione transcalare, struttura topografica del territorio, tipologia degli oggetti costruiti, morfologia degli aggregati. Eppure ho mantenuto un certo distacco. Il rigore sequenziale dei procedimenti e l'attitudine a spiegare fenomeni complessi sulla base di passaggi analitici, mi hanno sempre attratto ma allo stesso tempo preoccupato per una certa dose di determinismo, trascurabile probabilmente nella lettura, più consistente nell'interpretazione progettuale che, in quell'impostazione, ne è la derivata. E, d'altra parte, ammesso che sia possibile attraverso un unico metodo dare conto della formazione della città storica, il dubbio è che lo sia per la città nella sua configurazione attuale¹. Sono convinto che l'attualizzazione degli studi di morfologia – che vedo come fondamento solido per la comprensione dei fenomeni urbani – debba passare attraverso il riconoscimento della parzialità del punto di vista e per l'integrazione con altre letture e modalità di indagine in grado di cogliere aspetti della realtà che sfuggono a un'analisi monospesie, dando conto di un quadro di fattori interagenti oggi sempre più vasto e interconnesso.

La forma dell'habitat

L'habitat che l'uomo si è plasmato a sua immagine e somiglianza ha assunto, nel corso dei secoli, un assetto complesso, articolato e stratificato. In questa frazione temporale, che tra le epoche geologiche va sotto il nome di antropocene, la nostra impronta sull'ecosistema globale ha un peso relevantissimo sia per quanto riguarda gli aspetti immateriali sia in termini di caratterizzazione morfologica. Viviamo in uno spazio che è frutto dell'inclinazione dell'*homo faber* a costruire, la cui forma determina, condiziona, asseconda, consente, lo svolgersi della nostra vita, così come si è evoluta.

Questa forma naturalmente è tante forme, è in continuo divenire ed è caratterizzata dalla sovrapposizione e ibridazione di componenti naturali date o manipolate e materiali artificiali diversi, sedimentati nel tempo. È il paesaggio, e la città ne è parte integrante. Riprendendo una locuzione che ci propone Aristotele (*Politica*), è il "ritratto della terra abitata", la cui configurazione fisica è la rappresentazione plastica del nostro essere sulla terra. Per inciso, per le riflessioni che seguono, può essere di una qualche utilità ricordare che circa

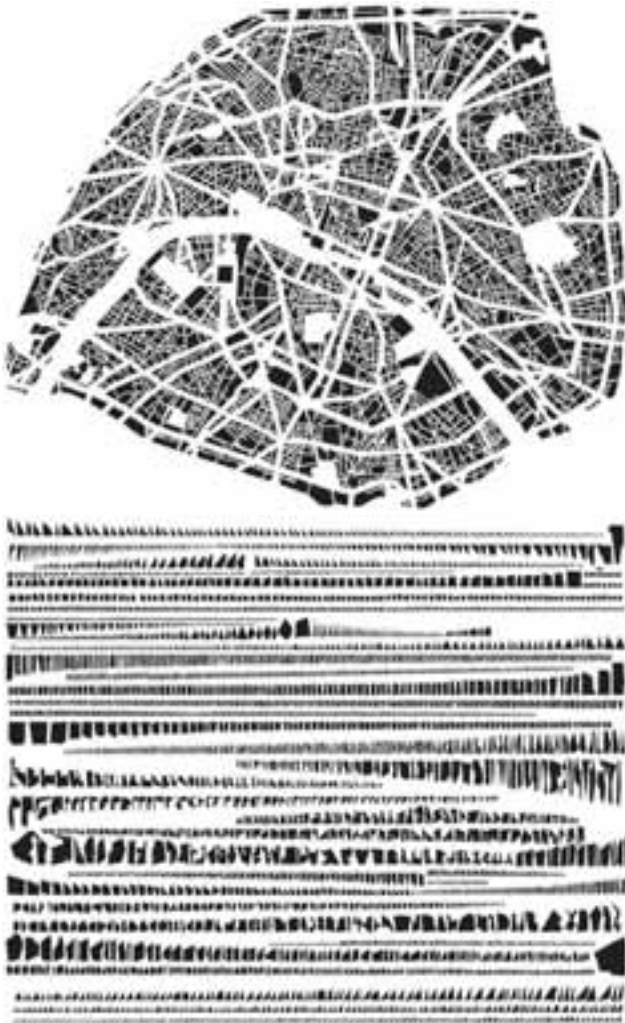


Fig. 1 - Armelle Caron, *Les villes rangees*, Parigi, 2011.
 Armelle Caron, *Les villes rangees*, Paris, 2011.

duemilacinquecento anni dopo, la Convenzione Europea del Paesaggio² contiene una definizione molto simile, alla quale si aggiunge il filtro della percezione, che come vedremo, assume una rilevanza assai significativa. Come uomini non possiamo trascurare il problema della forma con il quale ci rapportiamo ogni istante. Come architetti siamo chiamati a interessarcene, intervenendo con cognizione e consapevolezza sullo spazio dell'abitare per conservare forme che riteniamo adeguate, reimmettere vecchie forme all'interno di nuovi cicli di vita, modificare forme sbagliate, non più al passo con i tempi, non più funzionali in termini prestazionali simbolici o culturali. In teoria saremmo abilitati anche a metterne in campo di nuove, ma questo è sempre più raro e, per quanto mi riguarda, è comunque un aspetto della modificazione dell'esistente.

La forma come esperienza

Se le città sono la massima espressione della nostra civiltà e oggi ospitano la maggioranza delle persone al mondo, è necessario occuparci della loro forma. Perché la forma incide sui caratteri estetici e prestazionali dello spazio che abitiamo. Parlare di forma della città negli ultimi anni sembrava essere fuorimoda e credo che in una certa misura, almeno per una parte della nostra cultura disciplinare, lo sia ancora. Di fronte alla crescita esponenziale e incontrollata, alle recenti conurbazioni ibride e ascalari, si è spesso insistito sulla celebrazione elusiva e inoperante del caos e sull'inutilità di pensare per principi d'ordine, dunque la questione potrebbe apparire irrilevante e comunque di scarsa utilità.

tion of processed materials and stratified layers of human endeavour, all part of the continuum of the anthropogeographic environment. At least this last consideration, I trust, would meet with Saverio Muratori's approval. I am not a scholar of urban morphology, hopefully this somewhat unconventional contribution can play a constructive role in discussions of the future of urban studies. I am well acquainted with the work of the Italian School, having long admired its systematic approach, as its ability to take a cohesive outlook encompassing all scales when it comes to addressing the topographic structure of the territory, the typology of constructed objects and the morphology of agglomerations. And yet I have always kept a certain distance. The sequential rigour of the procedures and the predilection for explaining complex phenomena through phases of analysis have always enticed me, but at the same time I worry over the touch of determinism that, while probably negligible in the context of an analysis, would be of more concern during the design interpretation that results from such an approach. For even if a single method could adequately address how the cities of the past were formed, the doubt remains as to whether this holds true for the city in their current configuration¹. I am convinced that any updating of the study of morphology – which I view as a solid cornerstone for understanding urban phenomena – must acknowledge that this approach is only part of the solution, with further modes of analysis and research being needed to fully grasp aspects of reality that would escape a one-track approach, considering the increasingly vast, interconnected nature of the framework of interacting factors.

Form and habitat

The habitat that mankind has moulded in its own image has taken on a complex, elaborate, stratified structure over the centuries. During this portion of time, which is known, amidst the geological eras, as the anthropocene period, we have left a weighty footprint on the global ecosystem, as regards both intangible considerations and morphological characterisation. We live in a space born of homo faber's inclination to build, and whose form determines, affects, reinforces and permits our existence to evolve. Of course this form is actually many forms in a continuous state of flux, characterised by an overlapping and cross-fertilisation of natural components, whether in their received state or manipulated, and a variety of artificial materials, all sedimented over time. To quote Aristotle, it is the "portrait of the inhabited land", whose physical configuration is the plastic representation of our existence on earth. Indeed, it may prove helpful, in contemplating the reflections that follow, to keep in mind that some two thousand, five hundred years later, the European Landscape Convention included a very similar definition, with the addition of the filter of perception, which, as we shall see, is of no small importance. As architects, we are called upon to address it, approaching the space to be inhabited with knowledge and awareness, so as to preserve forms that we hold to be suitable, reintroduce old forms into new life cycles and modify forms that are wrong. In theory, we are also allowed to bring into play new forms, though such operations are increasingly rare and, as I see it, do no more than modify existing forms.

Form as experience

Cities, our civilisation's maximum form of expression, hold the majority of the world's people to-

day, and so their form merits attention. One reason being that form has an effect on the aesthetic and functional features of the space we inhabit. In recent years, speaking of the form of cities would appear to have gone out of style, as I believe is still the case, at least to a certain extent, in academic circles. And yet everything has a form. And if we are convinced that its suitability plays a key role in determining the quality of space, and therefore of our lives, with the result that we wish to improve it, then we must understand its underlying reasons and meanings, in order to evaluate its potential, both implicit and explicit, through planning, and not merely for transformation. But what do we mean when we refer to form? The term is clearly polysemic, as the Polish philosopher Wladyslaw Tatarkiewicz (Tatarkiewicz, 2011) demonstrates by identifying five different conceptual permutations and providing theoretical underpinnings with historical substantiation for each. But delving further into the question might throw us off track, as we can see from the dissimilarity of the opposing factors associated at any given time with form, once again as illustrated by Tatarkiewicz: content, matter, object, subject and, as I would include with an eye towards the canons of the Modern Movement, function too. In making my case, on another occasion, I referenced Adorno's definition, which I still find clear enough to be unequivocal and basic enough to be broadly inclusive. Adorno spoke of form as sedimented material (Adorno, 2009), which would explain why everything, upon coming into being on a more or less stable basis, has a form. The neutrality of his definition bestows the dignity of form to any type of configuration, even the outcome of a mechanical, unguided process, at the same time as it renders the result relatively independent of any aim (if there was one) arising from intentionality, opening up the possibility that it could eventually be a vehicle of unexpected content. It remains to be seen what is meant by the form of the city. Traditionally the reference is to surroundings: the city as opposed to the country. But this outlook is of no help to us, being based on a pair of inadequate, outmoded gnoseological assumptions which can be summarised as the external displacement of the vantage point and the supposedly finite nature of the city. When Aldo Rossi states that we architects deal with the city's form as "a practical fact tied to a practical experience" (Rossi, 1966), he introduces a variable which I feel is not given its due, and namely the subjective dimension, which in turn raises the issue of perception explicitly brought into play by the aforementioned European Landscape Convention. Making the issue all the more complex is the extent to which it involves the cultural substrate of a people, their collective imagination and shared archetypes, and naturally individual sensibilities, all in a contextual dimension that reaches well beyond the physical sphere of the tangible. As designers, we work with form, or sets of juxtaposed forms, because they define, contain, make manifest and characterise inhabitable space, be it indoors or outdoors, on the scale of a home or an entire city. In this sense, the most intriguing form is that of relations, of empty space, of ties of solidarity between different parts, seeing that each element, whether on its own or in association with others, is perceived, measured and experienced on the basis of the space effectively available for use. It is the volumes beneath the light, their geometry, their dimensions, their density, the make-up of their materials, in any one of the infinite number of possible combinations, that, in a broad interpretation of Alberti's

Eppure tutto ha una forma. E se siamo convinti che la sua adeguatezza sia determinata per la qualità dello spazio, ovvero per la qualità della nostra vita, e intendiamo agire per migliorarla, dobbiamo comprenderne ragioni e significati, verificandone, per mezzo del progetto, le potenzialità, non solo trasformative, esplicite e implicite.

Ma di cosa parliamo quando parliamo di forma? Il carattere polisemico del termine non è in dubbio, il filosofo polacco Wladyslaw Tatarkiewicz (Tatarkiewicz, 2011) affronta il tema declinandolo secondo cinque differenti registri concettuali dei quali ripercorre i fondamenti teorici storicamente consolidati. Approfondire questo aspetto ci porterebbe fuoripista, per darne conto può essere utile sottolineare, sempre con Tatarkiewicz, l'eterogeneità dagli opposti che di volta in volta vi si associano: contenuto, materia, oggetto, argomento e, secondo i dettami del Movimento Moderno, direi anche funzione.

Per prendere posizione, in altra sede, ho fatto riferimento alla definizione di Adorno che continua a sembrarmi chiara tanto da non essere equivocabile e altrettanto basilica da essere inclusiva. Adorno parla di forma in termini di *materia sedimentata* (Adorno, 2009), ragione per la quale tutto, nel momento in cui prende corpo, in maniera più o meno stabile o transitoria, ha una forma. La neutralità della formulazione adorniana, da un lato conferisce dignità di forma a qualsivoglia configurazione, anche se frutto di un processo meccanico e non orientato, dall'altro rende relativamente indipendente il risultato dall'indirizzo (ove presente) impresso da una intenzionalità, esponendolo alla eventualità di veicolare contenuti non previsti.

Resta da stabilire che cos'è la forma della città. Tradizionalmente ci si riferisce al suo contorno, ovvero alla figura che emerge da uno sfondo: la città in opposizione alla campagna. Ma questo è un punto di vista che non ci aiuta; si basa su due presupposti gnoseologici inadeguati e inattuali, sinteticamente riconducibili alla dislocazione dello sguardo all'esterno e alla presunta finitezza della città. Quella dell'insieme è una configurazione che non riusciamo ad afferrare nella concretezza dell'esperienza, è una trasposizione cartografica, percepibile al vero solo occasionalmente, che oltre una certa dimensione risulta ineffettuale.

Aldo Rossi, quando afferma che da architetti ci occupiamo della forma della città come "dato concreto riferito a un'esperienza concreta" (Rossi, 1966) introduce, con quest'ultima notazione, una variabile che a mio avviso è stata sottostimata, riferita alla dimensione soggettiva, che a sua volta chiama in causa la percezione messa esplicitamente in campo dalla Convenzione Europea del Paesaggio sopra richiamata. Ragione per la quale la questione assume un carattere più complesso che coinvolge il sostrato culturale di un popolo, gli immaginari, gli archetipi collettivi e naturalmente la sensibilità individuale, il tutto in una dimensione contestuale che si spinge ben oltre la sfera fisica del tangibile.

Come progettisti la forma o l'insieme di più forme giustapposte, ci riguardano in quanto definiscono, delimitano, emanano, caratterizzano, lo spazio abitabile, indifferentemente interno o esterno, alla scala della casa come della città tutta. Se così non fosse si tratterebbe di un attributo esornativo. In questo senso la forma che ci interessa in definitiva è quella delle relazioni, del vuoto, dei legami di solidarietà tra le parti, poiché ciascun elemento, singolo o in associazione con altri, viene percepito misurato, vissuto, a partire dallo spazio effettivamente praticabile.

Sono i volumi sotto la luce, la loro geometria, la loro dimensione, la loro densità e caratterizzazione materica, nelle infinite combinazioni possibili, secondo un'interpretazione ampia del concetto albertiano delle *parti accomodate insieme*, a conferire qualità allo spazio. Allo stesso tempo un ruolo fondamentale lo gioca il disegno di suolo, la sua modellazione e tutto ciò che non è concepito come volume, dai sistemi infrastrutturali fino all'apparato araldico. Tra le caratteristiche dello spazio, oltre quelle sopra menzionate, Luigi Moretti, nella sua nota trattazione, ne aggiunge una quarta: la pressione o carica energetica funzione della "prossimità più o meno incumbente, in ciascun punto dello spazio, delle masse costruttive liminari, delle energie ideali che da esse sprigionano" (Moretti, 1953). Apparentemente sfuggente, quest'ultima pecu-

liarità assume vigore se suffragata da esemplificazioni mirate a esplicitare fatti urbani che trascendono i tentativi di classificazione secondo le regole canoniche dell'analisi morfologica. La pressione energetica intrusiva che esercitano il sedile e il possente cornicione di Palazzo Farnese rispetto all'invase della piazza e alla sua abitabilità è immediatamente percepibile ed è l'aspetto distintivo di quel luogo. Analogamente l'invenzione straordinaria del piano inclinato di fronte al Beaubourg, che raggiunge la grande hall incassata, attraversando il piano della facciata senza soluzione di continuità, costituisce, insieme alla scala panoramica intubata, il punto di forza di un progetto altrimenti ordinario e forse incapace di fare centro. Spostando l'attenzione sul paesaggio urbano valgono considerazioni simili per gli iconemi che affidano ad un particolare e inconsueto valore plastico la loro capacità di presenza, penso alla Mole Antonelliana di Torino, al coronamento della Torre Velasca di Milano, alla potentissima modanatura dell'extrascena del Carlo Felice a Genova.

Ragionamenti simili anche se dotati di minore potenza assertiva potremmo farli per ciascun elemento – un oggetto, un dettaglio, un materiale – di minore presenza scenica che, in associazione con un determinato contesto, concorre alla qualificazione fisiognomica del paesaggio del quale partecipa. Dalla profondità della pietra faccia a vista di una casa a schiera medievale, al calore della patina di un intonaco d'epoca su un edificio del seicento, alla sapiente composizione di pietra e mattone in un isolato degli anni venti, all'aggetto di un balcone di una palazzina degli anni cinquanta. Da un capannone industriale a un serbatoio idrico, da un edificio dismesso all'insegna di un McDonald, dalla stazione di servizio al centro commerciale, da un vallo ferroviario a una sopraelevata, da un'alberata monumentale all'alveo di un fiume. Sono tutti aspetti che acquistano peso specifico con il progressivo allentamento dei nessi della struttura sistemica generale.

La forma della città contemporanea

La città è una comunità di uomini con una base territoriale stabile e definita. Dalle sue origini cresce intorno a sé stessa e sopra a sé stessa. In ciascun tempo della storia, è sempre il prodotto imperfetto di questo processo coevolutivo, fatto di eventi che si succedono con una certa omogeneità, ma anche di fratture, deviazioni, riscritture, operazioni sostanziali di *renovatio urbis* che spesso coincidono con i passaggi d'epoca. Tutto questo è ciò che ci permette di periodizzarne la storia, distinguendo, nella tendenziale continuità processuale, la città medievale da quella rinascimentale da quella barocca.

La città è dotata di una naturale propensione a metabolizzare il nuovo, nel tempo assorbe deficit e traumi mostrando una tendenziale propensione verso stati di equilibrio, seppure dinamici, è un sistema complesso a *memoria di forma*. Oggi il concetto di resilienza è assai di moda, ma in termini di morfologia è molto prossimo alla permanenza del piano cui fa riferimento Aldo Rossi (Rossi, 1966).

Nella città europea questo è particolarmente evidente: nel suo vocabolario, nella sua grammatica e sintassi, dunque nelle sue forme, si rintraccia la continuità di una cultura radicata e sedimentata; ciascun assetto travalica la dimensione congiunturale della società che l'ha prodotta, questo ha permesso ai popoli di sentirsi rappresentati da valori stabili, nella loro evolutività, piuttosto che da una corrispondenza immediata ed effimera. Si pensi a come la rivoluzione hausmaniana a Parigi, per quanto sconvolgente, sia ancora compatibile alla sua storia e a come le trasformazioni occorse alla fine del Novecento, con la realizzazione della Défense, facciano comunque parte di quel disegno, la cui matrice ideologica è da ricercare in quella proiezione oltre il limite, che Leonardo Benevolo ha giustamente definito la *cattura dell'infinito* (Benevolo, 1991).

In questa prospettiva, ove prevale la dimensione critica e metodologica continuista di stampo crociano, espressa a sua volta dalla *longue durée*³, dai temi del palinsesto e della sedimentazione, dalla continuità e dalla coerenza dell'azione antropica, non vi è dubbio che qualcosa si sia incrinato, come se quanto

concept of the harmony of all parts in relation to one another, gives space its quality. At the same time, the design of the ground is a key factor, together with its modelling and whatever else is not conceived of as volume, meaning everything from infrastructure to coats of arms. Luigi Moretti, in a widely read treatise, adds a fourth feature of space to the ones mentioned above: the pressure or charge of energy produced by the more or less "looming vicinity, in each point of space, of adjoining constructed masses and the imagined energy they release" (Moretti, 1953). Seemingly ineffable, this last distinctive trait comes to life when backed by examples meant to unveil urban factors which defy classification under the canonical rules of morphological analysis. The intrusive pressure of the energy issuing from the bench and the imposing cornice of the Palazzo Farnese, out into the space of the piazza and its potential for habitation, is immediately perceptible, constituting the site's distinctive feature. In the same way, the extraordinarily inventive inclined surface in front of the Beaubourg, which reaches the large recessed lobby by passing through the plane of the façade without interruption, constitutes, together with the panoramic stairway sheathed in a tube, the strongpoint of what would otherwise be a rather ordinary design that might have struggled to be noticed. Shifting the focus to the urban landscape, similar considerations hold for points of iconic attraction that rely on their uncommon worth as plastic works to make their presence felt, such as the Mole Antonelliana building in Turin, the peak of Milan's Torre Velasca skyscraper or the impressive moulding of Genoa's San Carlo Theatre.

Much the same can be said, though slightly less emphatically, for each of the elements – be it an object, detail or material – that contributes, when part of a given context, and despite its own lack of scenic presence, to establishing the physiognomy of the landscape of which it is a part, whether it be the depth of the exposed stone of a medieval row house, the warmth of the historically accurate facing of a 17th century building, the skilful stone and brick composition of a block of homes built in the 1920's or the jutting balcony of an apartment house from the 50's.

The form of the contemporary city

A city is a community of men and women with a stable, well-defined foundation. From its origins, it grows around and above itself. In every period of history, it has always been the imperfect product of this process of compound evolution, in which sequences of events occur with a certain uniformity, but also breaks, detours, revisions and noteworthy operations of urban renewal that often coincide with the ends of eras. This is what allows us to divide history into periods, distinguishing, despite the overarching continuity, the medieval town from that of the Renaissance, and both from the Baroque example.

The city has a natural propensity to metabolise the new, absorbing shortcomings and traumas over time, and generally tending to return to a state of equilibrium, albeit a dynamic one.

This is especially apparent in a European city (Rossi, 1966), whose vocabulary, grammar and syntax, and therefore its forms, reveal the continuity of a deeply rooted, heavily sedimented culture. An example is Haussmann's revolution in Paris, a drastic change, but one still in line with the city's history, just as the transformations of the late 20th century, with the construction of the La Défense district, were also part of the grand

design whose underlying aim is to go beyond the limit, or, as Leonardo Benevolo aptly put it, to capture the infinite (Benevolo, 1991). It is true that the difference between historic cities that grew under a continuous, organic process of formation and the modern-day city that has since overlapped and become interspersed with it, is genetic. But has there really been a break? And if so, in what point in history can we identify it? Or are we simply witnessing an acceleration in forces of change already a part of the genetic code of our cities? What triggered the change? Was it the industrial revolution introducing the first foreign elements into the traditional city, opening the way for mass urbanisation? Was it the ideology of the Modern Movement and its new idea of the city, which, as a result, was shifted into an alternate dimension? Was it the emergency of the post-war period and the de facto redesign of the geography of the real city that resulted? Was it the inexorable advance of the American template which contaminated the European city? Was it the onset of the placeless city of the digital age? Other questions that could doubtless be raised, but none are unlikely to find a single, all-inclusive answer, as each entails issues that are not only significant but intertwined. Back as far as the early 1900's, the first studies of urban geography showed that, from the industrial revolution on, the deterministic model of a biological progression traceable solely to physical laws no longer sufficed – if it ever had – for describing a mode of urban development without any codified, reliable rules, and with little or nothing in common with the close links between the growth, structure and form of the organism itself. In 1915, Patrik Geddes' *Cities in Evolution* (Geddes, 1970) examined the case of London and its irregular expansion, similar to that of a live thing, an amoeba spreading out and swallowing up nearby villages and districts, leading Geddes to the conclusion that it was time to revise the prevailing ideas and methods of analysis. Geddes, trained to follow the typically rational principles of the Anglo-Saxon approach, realized that, as a specialist, he would be unable to fully understand the phenomena at work, much less foresee where they might lead, unless he drew on other disciplines. With remarkable foresight, he realized that a genetic mutation was in its nascent stage, ready to explode on the scene in Europe forty years later, with the start of the post-war reconstruction. Today, it is clear to us that the city is a multiform, porous structure which lives through its ties with the surrounding territory and with its own constituent networks, which comprise it, transcend it and feed it. The urban cores of the past remain, but their outlines grow faint as they generate new polarities within a grid system where fragments of urban fabric – born and developed according to processes not at all mechanical and linear, unlike the way a certain tradition of urban studies/sociology, drawing on a single approach, has depicted them (Aymonino, 1965) – do not recognise each other as offshoots of their city cores of origin. The central focus no longer involves spatial proximity, but rather connectivity. Though the new forms of urban fabric, infrastructure development, tangible and intangible networks have left historic city cores seemingly unaltered, they have ushered in profound changes in their meaning and role. In the same way, the new modes of living, of internal migratory flows, of planetary ubiquity for work, of gentrification and tourism, contribute to the loss of people's sense of belonging, and ultimately to cities becoming uniform, which modifies the perception of the forms which

è avvenuto negli ultimi cento anni possa aver prospettato una deviazione in un percorso altrimenti lineare.

È vero, tra la città di antico impianto che è cresciuta secondo un processo formativo continuo e organico e la quella contemporanea che ad essa si sovrappone e si interpone, vi è una differenza genetica. Ma esiste realmente una frattura? Se sì, in quale momento storico possiamo collocarla? Oppure siamo di fronte a un'accelerazione delle forze del mutamento già scritta nel codice genetico delle nostre città? Quali sono le cause scatenanti? È la rivoluzione industriale, che per prima introduce elementi estranei alla città tradizionale e apre all'inurbamento di massa? È l'ideologia del Movimento Moderno che ripensa l'idea di città, dislocandola in una dimensione alternativa a quella esistente? È l'emergenza del dopoguerra che ridisegna di fatto la geografia della città reale? È il modello americano che avanza e contamina la città europea? È l'avvento della città senza luoghi dell'era digitale? Sono interrogativi ai quali se ne potrebbero aggiungere altri che è difficile sciogliere con una risposta univoca, ciascuno di loro pone una questione a suo modo rilevante e interagente. Già all'inizio del Novecento i primi studi di geografia urbana evidenziano come, a partire dalla rivoluzione industriale, il modello deterministico di matrice biologica riconducibile esclusivamente a leggi fisiche, non è più sufficiente – forse non lo è mai stato – a descrivere uno sviluppo urbano privo di regole codificate e prevedibili, che poco ha a che fare con la relazione stretta tra crescita, struttura e forma propria dell'organismo. Nel 1915 Patrik Geddes in *Città in evoluzione* (Geddes, 1970), prendendo in considerazione il caso di Londra e trattandone l'espansione irregolare come qualcosa di vivo, che si muove come un'ameba e si estende e cresce inglobando i villaggi e le circoscrizioni vicine, giunge alla conclusione che si rende necessaria una revisione delle idee e dei metodi di lettura. La città era già allora una conurbazione complessa in rapido mutamento nella direzione di futuri assetti ibridi e totalizzanti, esito di processi probabilistici, influenzati da un elevato numero di variabili. Geddes, formatosi secondo i principi di una razionalità tipicamente anglosassone, in quanto singolo specialista, si rende conto di non essere capace di intendere pienamente i fenomeni in atto e ancor meno di prevedere dove potranno condurre se non con il supporto di altre discipline. Con grande lungimiranza comprende che si tratta di una mutazione genetica allora *in nuce*, che in Europa esploderà quarant'anni dopo con l'avvio della ricostruzione post-bellica.

Oggi abbiamo chiaro che la città è una struttura multiforme e porosa, che vive delle relazioni con il proprio territorio e con le reti che la compongono, la trascendono e la alimentano. Che è composta di materiali eterogenei accostati spesso secondo regole indipendenti da piani e progetti, le cui qualità costitutive e le cui aggregazioni, oltre ad assolvere alle funzioni per le quali sono state pensate, reagiscono tra loro e con i contesti sprigionando un potenziale connotativo e figurativo che a sua volta può emanare significati inediti. I nuclei urbani storicamente conformati permangono eppure i suoi loro contorni sfumano, si generano nuove polarità, in un sistema reticolare all'interno del quale i frammenti di urbanità – che nascono ed evolvono secondo processi affatto meccanici e lineari diversamente da come una certa tradizione urbanistico-sociologica li ha spiegati riconducendoli ad un unico schema (Aymonino, 1965) –, non si riconoscono come sviluppo dei nuclei di origine. La centralità non è riferibile alla prossimità spaziale ma alla connettività. Le nuove forme di urbanità, l'infrastrutturazione, le reti materiali e immateriali, pur lasciando apparentemente inalterati i centri storici, ne cambiano profondamente il senso e il ruolo. Allo stesso modo le nuove modalità dell'abitare, la mobilità interna, i flussi migratori, l'ubiquità planetaria dovuta al lavoro, la gentrificazione e il turismo, contribuiscono alla perdita del senso di appartenenza, in definitiva all'omologazione delle città, modificando la percezione delle forme alle quali comunque è affidata la loro ultima possibilità di distinguersi.

È ancora presto per azzardare ragionamenti sugli effetti della pandemia da Covid-19, ma già sappiamo che all'interno di quel sistema di variabili indipendenti vi sarà certamente un'incognita in più con la quale, in misura più o meno consistente, dovremo confrontarci nel prossimo futuro, se non altro in termini di condizionamento culturale e sociale.

È evidente allora che se intendiamo avvicinarci asintoticamente alla conoscenza di una realtà sfaccettata, stratificata e instabile, dovremmo fare tesoro dell'*irriduzionismo* professato, tra gli altri, da Bruno Latour⁴, rinunciando alle semplificazioni, resistendo al fascino delle comparazioni analogiche e mettendo in campo, insieme alle letture tradizionali, nuovi dispositivi più raffinati e creativi, accettando la molteplicità delle letture come unica strada, seppure perfettibile. Qui si potrebbe aprire un altro ragionamento che richiederebbe ben altro approfondimento, relativo agli strumenti da mettere a punto, magari integrando e aggiornando una tradizione di studi che va da Kevin Lynch (Lynch, 1969) a Gordon Cullen (Cullen, 1976) a Robert Venturi (Scott Brown, Izenour, Venturi, 1985), con altri sguardi capaci di spaziare dall'economia alla sociologia, dalla letteratura alle arti.

Allo stesso tempo, per mantenere la barra dritta, è necessario riaffermare con forza, anche in ragione di un'ulteriore proliferazione degli *imponderabilia*, che l'essenza di tutte le declinazioni delle forme-città, nelle varie manifestazioni materiali e immateriali, è sempre riconducibile alla costruttività, all'abitare operosamente. È lì che è possibile rintracciare, seppure in profondità, una radice comune. Questo significa che a uno sguardo laico non può che apparire sempre e comunque, nella sua totalità multiforme ed eclettica, nella sua effettuale continuità fenomenologica, come fatto unitario. Comprese le periferie senza modello e i territori dello *sprawl*. Giacché le sue parti – seppure non più disposte secondo relazioni di reciproca necessità che assegnano loro un ruolo in un insieme organico dotato di senso compiuto – sono fatte di una *sostanza* omogenea e, pur avendo una vita autonoma in un universo paratattico, concorrono egualmente a garantire la continuità del tutto. Infine vuol dire anche che le varie componenti, comprese quelle neglette e trascurate, così come le sue storie, incluse quelle meno edificanti, partecipando di questa costruzione collettiva, dovranno essere assunte in maniera neutra e agerarchica, per ciò che sono e che rappresentano. Sospendendo il giudizio fino all'affermazione di una nuova volontà conformativa, espressa per mezzo del progetto, che interverrà con coscienza e sensibilità, ma anche con la relativa e necessaria indipendenza rispetto alle letture e alle valutazioni critiche, aprendo nuovi orizzonti.

Note

- 1 Un'applicazione interessante di questo tipo di studi rispetto alla città contemporanea si rintraccia in Strappa G. (2012).
- 2 Il riferimento è alla nota definizione contenuta nell'art. 1 comma a: "Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni", CEP, Firenze 2000.
- 3 *Longue durée* è una locuzione utilizzata dalla scuola francese degli storici delle *Annales*, con particolare riferimento a Ferand Braudel, per designare un approccio allo studio della storia, che dà la priorità alle strutture storiche di lunga durata piuttosto che agli eventi.
- 4 Oltre alle opere di Latour cfr. il capitolo sull'irriduzionismo, in Croce M. (2020).

Riferimenti bibliografici_References

- Adorno Th.W. (2009) *Teoria estetica*, Einaudi, Torino 1970.
- Aristotele, *Politica*, VII, 5.
- Aymonino C. (1965) *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Padova.
- Benevolo L. (1991) *La cattura dell'infinito*, Laterza, Roma-Bari.
- Croce M. (2020) *Bruno Latour. Irriduzionismo Attante Piattezza Ibridi Gaia*, Derive Approdi, Roma.
- Cullen G. (1976) *Il paesaggio urbano. Morfologia e progettazione*, Calderini, Bologna.
- Geddes P. (1970) *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1915.
- Lynch K. (1969) *L'immagine della città*, Marsilio, Padova.
- Moretti L. (1953) "Strutture e sequenze di spazi", in *Spazio*, n. 7.
- Rossi A. (1966) *L'architettura della città*, Marsilio, Padova.
- Scott Brown D., Izenour S., Venturi R. (1985) *Imparando da Las Vegas*, Cluva, Venezia.
- Strappa G. (a cura di) (2012) *Studi sulla periferia est di Roma*, FrancoAngeli, Milano.
- Tatarkiewicz W. (2011) *Storia di sei idee*, Aesthetica, Palermo 1975.

were the city's last hope of setting itself apart. It is still too early to venture any considerations on the effects of the Covid-19 pandemic, though we already know that, within the system of independent variables, there will definitely be one more unknown that we will all be obliged to deal with, to a greater or lesser extent, in the future, if for no other reason than its cultural and social repercussions. It goes without saying that, if we intend to take an asymptotic approach to exploring a multifaceted, stratified, instable reality, then we must learn from the irredutionism professed by, among others, Bruno Latour⁴, eschewing simplification and resisting the allure of comparisons through analogy, while bringing into play instead, together with traditional modes of analysis, new means that are more refined and creative. Here, another line of inquiry could be opened, though one calling for more thorough examination of the tools to be prepared, potentially supplementing and updating a legacy of studies which has been passed on from Kevin Lynch (Lynch, 1969) to Gordon Cullen (Cullen, 1976) to Robert Venturi (Scott, Izenour, Venturi, 1985), together with still other approaches capable of covering fields ranging from economy to sociology, from literature to the arts. At the same time, in order to stay on course, there must be a firm reassertion, in part to offset further proliferation of the imponderabilia, of how the essence of all declinations of city-forms, in their various tangible and intangible manifestations, can always be traced back to constructiveness, to gainful habitation. This is where it is possible to uncover, albeit fairly deep down, shared roots. The upshot is that the layman cannot help but see the city, always and in any event, in the totality of its multiform, eclectic nature, in its effective continuity as a phenomenon, as a unified, cohesive fact. For the city's parts – even if they are no longer arranged according to relations of reciprocal need that assign each one a role in an organic whole endowed with a fully established sense – are made from a uniform substance, so that, even if they lead independent lives in a paratactic universe, they still contribute to ensuring the continuity of the whole. Ultimately the various components, including those that have been neglected or overlooked, as well as the city's stories, including the less edifying ones, must be dealt with, seeing that they are all part of this collective construction, in neutral fashion, without any consideration of hierarchy, simply for what they are and what they represent. With judgment suspended until a new wish for conformation arises, as expressed through design, which shall proceed with awareness and sensitivity, but also with the related, and necessary, independence from critical analyses and assessments, allowing it to open new horizons.

Notes

- 1 An interesting application of this type of study to the modern-city can be found in G. Strappa (2012).
- 2 The reference is to the well known definition in the article 1, clause a: "The Landscape designates a certain part of the territory, as populations perceive it, the character of which derives by natural action/or by human factors and by their interaction", CEP, Florence 2000.
- 3 *Longue durée* is a locution used by the French school of historians of the *Annales*, in particular with regard to Ferand Braudel, to designate an approach to history that gives priority to long-term historical structures rather than events.
- 4 In addition to Latour's works, cfr. the chapter on irriduzionismo in M. Croce (2020).